

Elie Wiesel

La notte



Giuntina

Dovevo ancora restare a Buchenwald fino all'11 aprile. Non parlerò della mia vita durante quel tempo: non aveva più importanza. Dopo la morte di mio padre nulla mi toccava più.

Fui trasferito al blocco dei ragazzi, dove eravamo seicento.

Il fronte si avvicinava.

Passavo le mie giornate in totale apatia e con un solo desiderio: mangiare. Non pensavo più a mio padre, né a mia madre.

Ogni tanto mi capitava di sognare: un po' di zuppa, un supplemento di zuppa.

Il 5 aprile la ruota della Storia girò.

Era pomeriggio inoltrato ed eravamo tutti in piedi nel blocco aspettando che una SS venisse a contarci, ma tardava a venire. Un tale ritardo non si era mai verificato a memoria di Buchenwald: doveva essere successo qualcosa.

Due ore dopo gli altoparlanti trasmisero un ordine del capo del campo: tutti gli ebrei dovevano recarsi sul piazzale dell'appello.

Era la fine! Hitler stava per mantenere la sua promessa.

I ragazzi del nostro blocco si diressero verso il piazzale: non c'era altro da fare, visto che Gustav, il responsabile del blocco, ci parlava col suo bastone... Ma, lungo la strada, incontrammo dei prigionieri che ci sussurrarono:

– Tornate al vostro blocco. I tedeschi vi vogliono fucilare. Tornate al vostro blocco e non muovetevi.

Noi ritornammo al blocco, e apprendemmo strada facendo che l'organizzazione di resistenza del campo aveva deciso di non abbandonare gli ebrei e di impedire la loro liquidazione.

Siccome si faceva tardi e la confusione era grande – numerosi ebrei si erano fatti passare per non ebrei – il capo del campo decise che un appello generale sarebbe stato fatto il giorno seguente e che tutti avrebbero dovuto essere presenti.

L'appello ebbe luogo. Il capo annunciò che il campo di Buchenwald sarebbe stato liquidato e che dieci blocchi di deportati sarebbero stati evacuati ogni giorno. A partire da quel momento non ci fu più alcuna distribuzione né di pane né di zuppa. Ogni giorno qualche migliaio di detenuti attraversavano la porta del campo e non ritornavano più.

Il 10 aprile eravamo ancora circa ventimila nel campo, fra cui qualche centinaio di ragazzi. Decisero di evacuarci tutti in una sola volta, fino a sera; poi avrebbero fatto saltare il campo.

Eravamo quindi ammassati nell'immenso piazzale dell'appello, in file di cinque, aspettando di vedere aprirsi il portone, quando all'improvviso le sirene si misero a urlare. Allarme. Ritornammo nei blocchi. Era troppo tardi per farci evacuare quella sera, e l'evacuazione fu rinviata al giorno dopo.

La fame ci attanagliava: non avevamo mangiato nulla da ben sei giorni, tranne un po' d'erba e qualche buccia di patata trovata vicino alle cucine.

Alle dieci del mattino le SS si sparpagliarono per il campo e si misero a spingere le ultime vittime verso il piazzale dell'appello.

Il movimento di resistenza decise allora di entrare in azione. Uomini armati sorsero all'improvviso un po' dappertutto. Raffiche, scoppi di bombe a mano. Noi ragazzi restammo sdraiati per terra nel blocco.

Riconosco che molti dei casi che ho narrato sono difficili da credere e ciò mi fa tornare alla mente la profezia dello *SS-Rottenführer* Merz. Non ho mai saputo il suo nome di battesimo, ma ricordo bene l'uomo.

Era un pomeriggio del settembre 1944, nei pressi di Grybow, in Polonia, durante la ritirata tedesca dall'Est. Il campo di concentramento di Lvov era stato liquidato, le duecento SS si erano brillantemente « sganciate » dall'Armata Rossa che avanzava, ed io ero uno dei trentaquattro superstiti che le SS « sorvegliavano », tanto per poter giustificare la ritirata verso occidente.

Quel pomeriggio il *Rottenführer* (caporale) Merz mi aveva invitato ad andare con lui in un vicino villaggio. Il cibo era scarso e volevamo procurarci un po' di patate. Siccome io parlavo il polacco, Merz pensava che gli sarei stato utile.

La giornata era calda. Avevamo racimolato due piccoli sacchi di patate in casa di un contadino, e ora ne portavamo uno per uno, mentre tornavamo al bivacco. Questo era già un fatto notevole: a cose normali, avrei dovuto portarli tutti e due io. Passammo un ruscello al limite della foresta, e Merz propose che ci sedessimo un momento a riposare.

Merz era stato una delle pochissime SS che si erano sempre comportate bene con i prigionieri. Non aveva mai picchiato nessuno, non aveva mai alzato la voce. Si rivolgeva a noi con il « lei », come se fossimo esseri umani. Tuttavia, non ero preparato a ciò che stava per accadere.

Merz mi disse: « Quando ero piccolo, mi raccontavano la favola di quel bambino che quando voleva andare in qualche posto esprimeva un desiderio, e un'aquila dalle ali enormi lo portava dove voleva lui. La rammenta, Wiesenthal? »

« Be', ricordo quella del tappeto magico. »

« Sì, il succo è lo stesso. » Merz si sdraiò supino e fissò il cielo

nebbioso. Intorno a noi si udiva solo lo stormire delle foglie e il sommesso mormorio del ruscello. Era uno spettacolo di pace e assolutamente irreali: il prigioniero e la SS che si riposavano in un paesaggio idillico nel bel mezzo dell'apocalisse.

« Supponga che un'aquila la porti in America, Wiesenthal, » mi disse Merz. « *Was würden Sie dort erzählen?* » (« Che cosa racconterebbe una volta laggiù? »)

Rimasi zitto. Mi stava forse tendendo un tranello per farmi dire qualche sciocchezza?

Merz indovinò i miei pensieri. Sorrise. « Non abbia paura. Può parlare francamente. »

« *Herr Rottenführer*, » dissi diplomaticamente. « In realtà non ci penso proprio. Come potrei arrivare in America? Tanto varrebbe che tentassi di arrivare sulla luna. »

Cercavo di guadagnare tempo. Merz era noto per essere una eccezione, una SS *buona*. Ma era sempre una SS; come potevo fidarmi di lui?

« Immagini, Wiesenthal, che lei sta arrivando a New York, e la gente le chiede: < Come andavano le cose in quei campi di concentramento tedeschi? Che cosa vi facevano? > »

Non risposi. Ma ora ero sicuro di Merz. Mi fidavo di lui. Però era difficile rispondere.

Dissi, con una certa esitazione, ricordo: « Credo... credo che direi alla gente la verità, *Herr Rottenführer*. »

Mi avrebbe sparato? Avevo visto delle SS sparare alla gente per molto meno.

Merz stava ancora guardando il cielo. Annuì, come se si fosse aspettato la mia risposta.

« Sì. Ci ho pensato... molte volte. Ho visto che cosa è successo alla sua gente. Sono una SS, ma a volte mi sveglio nel cuore della notte, e non so se sia un sogno o la realtà. »

Non dissi nulla. Era meglio lasciare che parlasse *lui*.

« Lei direbbe la verità alla gente in America. È giusto. E sa che cosa accadrebbe, Wiesenthal? » Si alzò lentamente e mi guardò, poi sorrise. « Non le crederebbero. Direbbero che è matto. Forse la metterebbero perfino in manicomio. Come può un uomo credere a questa terribile faccenda... se non ci è passato personalmente? »